

*L'onomastica pirandelliana
tra cultura dialettale e dialetto
diatopicamente marcato*

di Roberto Sottile*

Introduzione

In questo contributo saranno presi in esame tre nomi di origine dialettale di altrettanti personaggi pirandelliani nel tentativo di individuare i meccanismi onomaturgici sui quali essi si fondano. I tre casi considerati, quelli di Zi' Scarda, Rosario Chiarchiaro e Zi' Dima (per quest'ultimo con riferimento al solo appellativo Zi'), si configurano come alcuni interessanti esempi di unità onomastiche che trovano la loro significazione, ancora prima che nel testo, nella stessa etimologia dei nomi prescelti dall'autore. Si tenterà, allora, di mostrare come, nei casi presi in esame, il peso dell'etimologia sia da valutare anche in stretta connessione con l'orizzonte della cultura dialettale (l'universo sociale e culturale "predicato" in dialetto e dal dialetto). A questa Pirandello mostra di attingere con profonda consapevolezza, cosicché i tre antroponimi non sembrano riducibili a mere "forme" onomastiche, fungendo, altrimenti, da contrassegni culturali che svelano aspetti importanti dei valori e del codice della cultura tradizionale-dialettale di cui Pirandello resta impareggiabile conoscitore e testimone.

1. *Zi' Scarda come soprannome (?)*

1.1. Siciliano *scarda* e italiani *scaglia* e *scheoggia*

Tra i diversi studi sull'onomastica pirandelliana, spicca il lavoro di Pasquale Marzano¹ il quale si applica con passione e competenza sul «se-

* Università degli Studi di Palermo.

¹ Pasquale Marzano, *Quando il nome è «cosa seria». L'onomastica nelle novelle*

ducente» e problematico «esercizio onomaturgico» compiuto da Pirandello. E, quanto alle motivazioni alla base del nome *Zi' Scarda*, egli propende per un processo di creazione onomastica in virtù del quale il nome del picconiere sembrerebbe «alludere alla “scaglietta di zolfo” citata nella sua presentazione (in siciliano ‘scarda’ sta per ‘scaglia’)². Un ulteriore riferimento non intenzionale al sostantivo *scaglia* potrebbe essere contenuto nel verbo *si scagliò*³. Si tratterebbe, dunque, di un meccanismo di natura semantico-referenziale per il quale il nome del picconiere si collegherebbe, in definitiva, al “paesaggio” della zolfara, cosicché l’antroponimo sarebbe semanticamente collegato a uno degli elementi più caratterizzanti dell’ambiente zolfifero. Tale richiamo sarebbe, poi, ulteriormente “rinforzato”, pur involontariamente, dal riferimento a una voce verbale (*si scagliò*) foneticamente affine, però, non alla parola dialettale corrispondente al prosoponimo (*scarda*), bensì a quella che la tradurrebbe in lingua italiana. Ma, proprio a proposito di traduzione, occorre anzitutto notare che se è vero che siciliano *scarda* è uguale a italiano *scaglia*, è anche vero che i significati di siciliano *scarda* non si esauriscono in quelli della corrispondente voce italiana per i cui valori si possono confrontare i corrispondenti articoli di due grandi vocabolari dell’uso come GRADIT⁴ e TRECCANI⁵:

scaglia: **1a** frammento, scheggia sottile di vario materiale: *scaglie di sapone, di parmigiano, una s. di granito, di ardesia;* **1b** squama. [...] Sinonimo: di **1a** lamina, lastra.

scaglia [...] **2.** [...] Piccola scheggia, sottile frammento a frattura irregolare di vari materiali. In partic.: **a.** Piccola scheggia di pietra o di marmo che si stacca

di Luigi Pirandello. Con un regesto di nomi e personaggi, Pisa, Edizioni ETS, 2008 (cfr. Id., in partic. p. 10, nota 5, anche per una rassegna di studi, più o meno recenti, sull’onomastica pirandelliana).

² Ivi, pp. 457-8 [regesto “soprannome”, p. 73]: «“Quando si sentiva l’occhio pieno, posava per un poco il piccone e, guardando la rossa fiammella fumosa della lanterna confitta nella roccia, che alluciava nella tenebra dell’antro infernale qualche scaglietta [cors. mio] di zolfo qua e là, o l’acciajo del palo o della piccozza, piegava la testa da un lato, stiracchiava il labbro inferiore e stava ad aspettar che la lagrima gli colasse giù, lenta, per il solco scavato dalle precedenti”».

³ Ivi, p. 456: «“Zi’ Scarda, si sa, quel povero cieco d’un occhio, sul quale Cacciagallina poteva far bene il gradasso. Gesù, che spavento! Gli si *scagliò* [cors. mio] addosso, che neanche un leone; lo agguantò per il petto e, quasi avesse in pugno anche gli altri, gli urlò in faccia, scrollandolo furiosamente”».

⁴ Tullio De Mauro (a cura di), *Grande dizionario italiano dell’uso*, Milano, UTET, 1999.

⁵ Cfr. www.treccani.it (Vocabolario on line; ultimo accesso: luglio 2018).

dal blocco nello sgrossarlo o lavorarlo. **b.** Lamina di ossido di ferro che si forma sulla superficie di un metallo (per es., acciaio) per ossidazione in conseguenza di una lavorazione meccanica o di un trattamento termico, staccandosi poi con facilità nella fucinatura meccanica o nella laminazione, per riformarsi subito dopo. **c.** Ciascuna delle laminette con cui si presentano alcuni composti chimici, per es. il colesterolo.

Al di là dei significati della voce italiana *scaglia*, occorre considerare che i significati della voce dialettale *scarda*, oltre che con quelli, appena visti, di italiano *scaglia*, coincidono anche con i valori di italiano *scheeggia*. Quest'ultima, nella lingua italiana, non vale semplicemente ‘scheeggia sottile’ o, più genericamente, ‘frammento’ (come è il caso di italiano *scaglia*), bensì anche ‘frammento appuntito e tagliente’, come si ricava ancora da GRADIT e TRECCANI:

schèggia: **1a** frammento irregolare, spec. ruvido, appuntito e tagliente, staccato da un corpo solido o da un oggetto spezzato: *una scheeggia di legno*.

schéggia [...] **1. a.** Frammento irregolare, per lo più acuminato [...]

È inoltre interessante notare che in siciliano la voce *scarda* trova un sinonimo nel dialettale *scàgghia* (quest'ultima con la variante *scàglia*⁶), mentre, di contro, numerosi significati di siciliano *scàgghia* si dispongono sul versante dei valori di italiano *scheeggia* (nel senso di ‘frammento appuntito e tagliente [per lo più di legno]’) – piuttosto che di italiano *scaglia* (nel senso generico di ‘(piccolo) frammento’). Tale condizione è rilevabile nella tabella riportata di seguito e ricavata da VS⁷:

⁶ Nella parola, il nesso latino LJ dà come esito *gghi* (*scàgghia*, cfr. nota 7), nella parte orientale della Sicilia e in buona parte dell’area occidentale (con l’inclusione della provincia di Trapani e Palermo e di alcuni centri agrigentini come Montevago, Santa Margherita Belice, Menfi, Sciacca, Sambuca di Sicilia). Dà invece *gli* (*scàglia*, con sviluppo approssimante laterale palatale) in buona parte della provincia di Agrigento, in tutta la provincia di Caltanissetta, in parte della provincia di Enna e in una dozzina di punti interni distribuiti tra la provincia di Palermo (Madonie) e quella di Messina (intorno a Mistretta).

⁷ *Vocabolario Siciliano*, fondato da Giorgio Piccitto, diretto da Giovanni Tropea e Salvatore C. Trovato, Palermo-Catania, CSFLS, 1977-2002: *scarda* (diffuso in tutta la Sicilia), *schirda* (in area centro-occidentale), *scherda* (nel Messinese e nell’Ennese), *scadda* (tipica del Catanese, del Messinese e del Siracusano, per effetto dell’assimilazione della vibrante preconsonantica), *scàidda* (nel Trapanese e nel Palermitano, per effetto della palatalizzazione di *r* davanti a *C*) < fr. *a. escarde* < germ. *skarda* (cfr. Salvatore C. Trovato, Iride Valenti, *Lingua e storia*, in *Lingue e culture in Sicilia*, a cura di Giovanni Ruffino, Palermo, CSFLS, 2013, p. 61); *scàgghia* (scritto anche *scaggja*) e *scàglia* (per la cui distribuzione geografica si veda *supra*, nota 6) < lat.

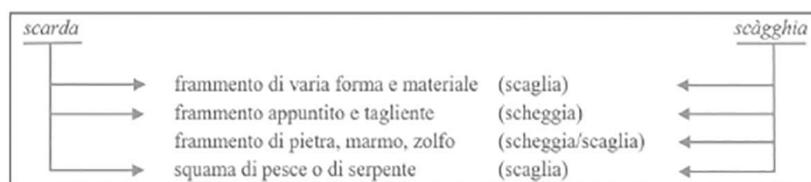
scarda	=	scàggia (con la variante <i>scàglia</i>)
scheeggia di legno*; <i>i scardi</i> pezzi di legno, grossi o piccoli, che saltano via quando si squadra una trave scheeggia di legno (s.vv. <i>scadda</i> , <i>scàdda</i>)	= =	scheeggia di legno; spec. al pl. frammenti che saltano via quando si squadra una trave o un tronco (s.v. <i>scagghja</i>) scheeggia di legno (s.v. <i>scàglia</i> ¹)
frammenti di pietra di vetro o di altro materiale ‘frammento di pietra, vetro e sim.’ (s.v. <i>scadda</i>)	=	frammento di pietra specialmente quello che si stacca da un masso lavorato con lo scalpello
		scheegge di pietra che saltano via quando, nella zolfara, viene fatta brillare la mina (s.v. <i>scàglia</i> ¹)
bruscolo che va nell’occhio	=	bruscolo che va nell’occhio (s.v. <i>scagghja</i>);
scaglia di pesce (s.v. <i>scàidda</i>) squama di pesce	= ~	scaglia di pesce (s.v. <i>scagghja</i>) squama di serpente (s.v. <i>scagghja</i>)
		piccola pietra in uno strato zolfifero (s.v. <i>scàglia</i> ¹)
		scaglie di marmo
		trucioli (s.v. <i>scagghja</i>)
<i>scardi scardi</i> in minuti pezzi; <i>fari na cosa s. s.</i> ridurre qualcosa in briciole o brandelli	=	<i>fàrisi scagghji scagghji</i> ridursi in pezzettini, frammenti che si frantumano
piccola quantità di qualcosa: <i>na s. ri pani</i> un pezzettino di pane	=	piccola quantità di qualcosa (s. v. <i>scàglia</i> ¹)
pezzetto di cuoio che si fissa fra le due suole della scarpa per pareggiarne l’orlo		

* Cfr. anche Roberto Sottile, Massimo Genchi, *Lessico della cultura dialettale delle Madonie. 2. Voci di saggio*, Palermo, CSFLS, 2011 (s.vv. *scarda* e *scardari*) e Sandra Raccuglia, *Vocabolario del dialetto galloitalico di Aidone*, Palermo, CSFLS, 2003, s.v. *scarda*: scheggia, frammento irregolare, per lo più appuntito e tagliente, staccatosi da un corpo o un oggetto di materiale solido: *na s. di ddigne se pizzau nô ddi*, una scheggia di legno si è conficcata nel dito; *se rrumpiu ma buttighja e i scarde sunu a tutte banne*, si è rotta una bottiglia e le schegge sono dappertutto.

medioev. *scalia* < got. *scalja* (cfr. Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbera, 1950-57, s.v. *scaglia*¹). Con valori semanticamente analoghi, è documentato anche un terzo tipo lessicale, *asca* ‘scheeggia di legno o di canna’ (*Vocabolario Siciliano*, cit., s.v. *asca*¹) < lat. ASCLA (cfr. Alberto Varvaro, *Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano*, Palermo-Strasbourg, CSFLS-ELIPHI, 2014).

Dunque, siciliano *scarda*, che significa anzitutto ‘scheggia di legno’ (nei repertori dialettali sempre in prima accezione), si accosta a italiano *scaglia* per i significati di ‘frammento di vario materiale’ e ‘squama di pesce’; d’altra parte, *scarda*, pur valendo anche ‘scheggia appuntita di legno o di altro materiale duro (pietra, vetro)’, non sembra coprire i significati connessi alla sfera geologica o minerario-zolfifera (cfr. tabella: ‘piccola pietra di uno strato zolfifero o gessoso’; ‘schegge di pietra che saltano via quando, nella zolfara, viene fatta brillare la mina’; ‘scaglie di marmo’) che restano proprie ed esclusive del tipo lessicale siciliano ‘*scàggia*’:

FIGURA 1



Alla luce dei valori delle parole dialettali *scarda* e *scàggia*, l’ipotesi che il nome *Zi’ Scarda* faccia riferimento alla «scaglietta di zolfo», richiamata da Pirandello nel testo, come sostiene prudentemente Marzano, pone qualche difficoltà: se il nome del picconiere alludesse effettivamente alla scaglietta di zolfo, esso dovrebbe, infatti, più plausibilmente essere *Zi’ Scaglia* anziché *Zi’ Scarda*.

1.2. Il nome *Scarda* allude a una scheggia?

Nella considerazione che la voce siciliana *scarda* copre anzitutto il significato di ‘scheggia appuntita e tagliente’, si potrebbe ipotizzare che con essa Pirandello voglia alludere non a una “innocua” scaglietta di zolfo, bensì a una scheggia “lesiva”, cosicché il nome *Zi’ Scarda*, più che con l’“ambiente” zolfifero nel quale si muove il personaggio, potrebbe avere un rapporto (implicito) con il suo difetto fisico. Il nome, cioè, potrebbe alludere a ciò che ha causato la sua invalidità: una scheggia (di pietra, di zolfo, di una mina?) che avendolo colpito all’occhio ne avrebbe determinato la semiceicità. Tale eventualità sembrerebbe in effetti plausibile, giacché nel testo l’autore fa riferimento a un’esplosione

in miniera che, quattro anni prima, aveva causato la morte del figlio Calicchio, mentre Zi' Scarda aveva perso un occhio «per lo scoppio della stessa mina».

Si tratterebbe, in questo caso, di un meccanismo onomaturgico simile – ma non perfettamente uguale – a quello riguardante il protagonista de *La maschera dimenticata* (Ciccino Cirincìò), laddove la scelta onomastica è posta in relazione con un pregresso incidente che ha causato l'attuale condizione fisica del personaggio. Marzano⁸ nota che il cognome Cirincìò (che significa ‘cinciallegra’⁹) appare «rimotivato nel testo, nella parte in cui si descrive l'incidente di caccia occorso al protagonista, che “era volato in aria”, investito dalle “alacce” di un mulino»¹⁰. Il cognome di Ciccino è connesso, dunque, a un avvenimento che svela il meccanismo della denominazione: Cirincìò è zoppo perché gli è occorso un incidente; il suo cognome allude, allora, a quell'incidente che è la causa della sua

⁸ Marzano, *Quando il nome è «cosa seria»*, cit. [registro “cognome”: 169].

⁹ A proposito della novella *La berretta di Padova*, Marzano, *Quando il nome è «cosa seria»*, cit. [registro “cognome”: 366], osserva che «il narratore fa riferimento al personaggio chiamandolo *Cirlincìò*. Il suo vero nome e cognome sono usati solo per la presentazione iniziale. Il Caracausì attesta la presenza in Sicilia di *Cirincione*, cognome presente anche nelle varianti *Ciringione*, *Cirlincione*, *Cirrincione*, derivato dal siciliano *cirinciò*, ‘cinciallegra’, ma senza riferimento ad alcuna connotazione negativa (cfr. Girolamo Caracausì, *Dizionario onomastico della Sicilia*, 2 voll., Palermo, CSFLS, 1993, vol. I, p. 407). *Cirincìò*, ovvero una variante del medesimo soprannome, *Cirlincìò*, usata però come cognome, è presente nella novella *La maschera dimenticata*, in cui compare un *Ciccino Cirincìò*, “inteso” *quello del Mulino*, altro personaggio bistrattato dalla sorte».

¹⁰ Da Marzano, *Quando il nome è «cosa seria»*, cit., pp. 103-4 [registro “cognome”: 169]: «“[...] sciagure che avrebbe fatto meglio a portare in pubblico con dignità meno funebre, perché non spiccasce agli occhi di tutti i maledicenti del paese quel sigillo particolare di scherno con cui la sorte buffona pareva si fosse spassata a bollargliele, se era vero che la moglie gli fosse morta per aver partorito su la cincquantina non si sapeva bene che cosa: chi diceva un cagnolo, chi una marmotta; e che avesse perduto la zolfara per una virgola mal posta nel contratto d'affitto; e che zoppicasse così per una famosa avventura di caccia, nella quale invece dell'uccello era volato in aria lui con tutti gli stivaloni e lo schioppo e la carniera e il cane, investito dalle alacce d'un mulino a vento abbandonato sul poggio di Montelusa, le quali tutt'a un tratto s'erano messe a girare da sé; per cui ormai era inteso da tutti come don Ciccino Cirincìò “quello del mulino”. Cosa strana: se da qualche malcreato sentiva fare allusione a quel parto della moglie o a quella virgola nel contratto d'affitto, sorrideva triste o scrollava le spalle; ma nel sentirsi chiamare quello del mulino usciva dai gangheri, minacciava col bastone e urlava che il suo era un paese di carognoni imbecilli”».

condizione di invalidità. Tale meccanismo potrebbe, quindi, essere anche alla base della scelta del nome Zi' Scarda, sebbene in *Ciàula scopre la luna* non si trova il riferimento a un incidente che si sostanzi in una “spiegazione allusiva” del nome del personaggio come è invece il caso del cognome Cirinciò ne *La maschera dimenticata* («e che zoppicasse così per una famosa avventura di caccia, nella quale invece dell’uccello era volato in aria lui [...] investito dalle alacce d’un mulino a vento [...]»). Se, come il nome di Cirinciò, anche quello di Zi' Scarda (per il quale – come nota ancora Marzano¹¹ – non si può neanche escludere che sia un soprannome) alludesse a un incidente (l’esplosione della mina occorsa nella miniera quattro anni prima), avremmo, allora, da un lato un individuo zoppo (Cirinciò) con un cognome che allude alla causa della sua invalidità, e con il meccanismo allusivo reso trasparente grazie all’esplicito riferimento nel testo; dall’altro un individuo orbo (Zi' Scarda) con un nome che allude anch’esso alla causa della sua invalidità, ma in assenza di una esplicita rimotivazione nel testo che invece sarebbe affidata al lettore in virtù del riferimento all’oggetto – la scheggia/*scarda* – che gli ha danneggiato l’occhio (come le alacce del mulino a vento hanno danneggiato gli arti inferiori di Cirinciò).

Tuttavia, anche questa possibilità appare poco plausibile. E ciò per due ragioni: in primo luogo, nel caso di Cirinciò, come si è osservato, la scelta del cognome è svelata non solo attraverso l’allusione all’incidente ma mediante una esplicitazione diretta del rapporto tra il nome e l’incidente stesso, mentre nel caso di Zi' Scarda tale esplicitazione resta assente e pertanto la relazione andrebbe eventualmente inferita¹²; in secondo luogo, se il nome del personaggio fosse davvero collegato allo scoppio della mina e di conseguenza all’essere stato colpito da una scheggia che gli ha causato la perdita dell’occhio, esso dovrebbe essere (anche in questo caso)¹³ Zi' *Scaglia* e non Zi' *Scarda*, poiché – è stato notato – in siciliano la scheggia di materiale minerario che salta

¹¹ *Ibid.*

¹² Inoltre, non solo l’autore non mette esplicitamente in relazione l’incidente e il nome del personaggio, ma quanto all’eventuale oggetto che avrebbe colpito l’occhio di Zi' Scarda motivandone ipoteticamente il nome, non sappiamo se il picconiere sia stato, per esempio, colpito da una scheggia della mina esplosa o da una scheggia di materiale duro (pietra, zolfo) schizzata via a seguito dell’esplosione. La eventuale differenza non sarebbe di poco conto, perché potrebbe avere differenti risvolti onomastici (si veda sotto).

¹³ Cfr. § 1.1., a proposito del presunto rapporto tra il nome *Scarda* e la «scaglietta di zolfo».

via quando viene fatta brillare una mina¹⁴ si chiama *scàggia* (o *scàglia*) e non *scarda*¹⁵.

1.3. *Scarda* come persona di piccola statura

La motivazione del nome del picconiere potrebbe in effetti essere cercata altrove. Se si torna alla tabella riportata sopra, si noterà che la voce *scarda* si è cristallizzata nella forma reduplicata *scardi scardi*, che vale ‘in minuti pezzi’, e nell’espressione *fari na cosa scardi scardi* ‘ridurre qualcosa in briciole o brandelli’. *Scarda*, dunque, significa ‘scheggia’ o ‘scaglia’ (e, come si vede ancora nelle tabella, ‘bruscolo’ e ‘pezzettino di cuoio’), ma anche ‘piccola quantità di qualcosa’ e ‘pezzo minuto’, ‘pezzettino’, significato, quest’ultimo, che appare documentato anche in un vocabolario amatoriale on line dove per *scarda* si trova il valore di ‘pezzettino, specie per il pane’¹⁶.

Questo senso di ‘piccolezza’ (e di ‘pochezza’)¹⁷, potrebbe costituire il nucleo motivazionale del ben diffuso soprannome popolare *Scarda*, usato in genere per denotare una persona minuta, di costituzione esile o di bassa statura (e forse anche di poco conto). L’antropônimo popolare *Scarda*, assai diffuso in Sicilia e documentato da Giovanni Ruffino per l’area occidentale (Borgetto e Calatafimi), è verosimilmente motivato sulle caratteristiche fisiche dei rispettivi portatori. Esso si presenta spesso in forme diminutive, raccolte ancora da Ruffino, quali *Scardidda*, *Scardiddi* (soprannome di famiglia), *Scardillicchia*, *Scardillinu* che denotano persone minute e spesso anche vivaci (come sembra potersi ricavare dalla morfologia alterata – cfr. in particolare *Scardillicchia*) in diversi centri della Sicilia centro-occidentale, ivi compresi alcuni punti dell’agrigentino:

¹⁴ Cfr. *Vocabolario Siciliano*, cit., s.v. *scàglia*.

¹⁵ Tale condizione si ricava anche da Marina Castiglione, *Parole del sottosuolo*, Palermo, CSFLS, 1999 e *Parole e strumenti dei gessai in Sicilia*, Palermo, CSFLS, 2012, laddove i frammenti di zolfo o di gesso dovuti a un’esplosione sono ricondotti al tipo dialettale ‘scàglia’, a sua volta riconducibile alla famiglia semantica di italiano *lscheggia*: *scàglia* ‘piccola pietra che salta via quando viene fatta brillare una mina’ (*Parole del sottosuolo*, p. 74); *scagli* ‘scaglie di gesso, piccole pietre saltate in aria a causa dell’esplosione’ (*Parole e strumenti dei gessai in Sicilia*, p. 154).

¹⁶ Cfr. <http://www.salviamoilsiciliano.com/termini.asp>. Cfr. anche *Vocabolario Siciliano*, cit. (s.v.): *na scarda di pani* ‘un pezzetto di pane’.

¹⁷ Esiste anche la locuzione *a scardi a scardi* ‘poco per volta’ (cfr. *Vocabolario Siciliano*, cit. , s.v. *scarda*).

Trapani, Prizzi, Castronovo, Pietraperzia, Cammarata e Ravanusa¹⁸. Una forma alterata del soprannome rifatto su *scarda*, *Scardinu*, è anche documentata da Gerhard Rohlfs per il centro di Ucria nel messinese¹⁹. Ancora Rohlfs documenta per il Salento i soprannomi *scarda*, *scardicchia*, *šcardusa*²⁰.

Ma si consideri, infine, che in Sicilia, in senso figurato, *scarda* vale ‘persona piccola e/o modesta’²¹, mentre, per un punto dell’agrigentino (Licata) è documentata anche la locuzione *na scarda d’omu* ‘un omuncolo’²². Non è da escludere, allora, che in *Ciàula scopre la luna* l’antroponimo *Scarda* sia un soprannome che allude, come quelli raccolti in numerose comunità siciliane, alle caratteristiche fisiche – se non anche ai tratti caratteriali propri di una persona debole, dimessa e, vigliaccamente, poco incline alla ribellione²³ – del rispettivo portatore: *Zi’ Scarda* come persona piccola, ma anche dappoco.

2. «*Tutti i petri ô chiarchiaru*»

Rosario Chiàrchiaro, il protagonista de *La patente*, è uno iettatore «che cita in tribunale due suoi diffamatori solo per avere conferma ufficiale del suo potere: una “patente” che intende sfruttare a suo vantaggio. [...] Il Chiàrchiaro s’era combinata una faccia da jettatore, ch’era una meraviglia a vedere. S’era lasciata crescere su le cave gote gialle una barbaccia ispida e cespugliuta; s’era insellato sul naso un pajo di grossi

¹⁸ Desidero esprimere la mia gratitudine al prof. Ruffino che mi ha gentilmente messo a disposizione le schede del suo Repertorio dei soprannomi siciliani.

¹⁹ Gerhard Rohlfs, *Soprannomi siciliani*, Palermo, CSFLS, 1984.

²⁰ Gerhard Rohlfs, *Dizionario storico dei cognomi salentini (Terra d’Otranto)*, Galatina, Congedo, 1983, pp. 239-40. Quanto ai dialetti meridionali, inserendo su Google la stringa «scarda soprannome», compaiono numerose pagine web dedicate a raccolte e repertori di onomastica popolare che testimoniano come il soprannome in questione sia particolarmente diffuso nel sud Italia (cfr., ad esempio, <https://digilander.libero.it/ektor1/cogn5.htm>; <http://www.fossatoionico.it/dizionario/s.php>; <https://www.cognomix.it/news-322-cognomi-e-soprannomi-molfettesi.php>). Nel Meridione, come in Sicilia, *Scarda* (con numerosi derivati) è ovviamente molto diffuso anche come cognome.

²¹ *Vocabolario Siciliano*, cit., s.v.

²² *Ibid.*

²³ «*Zi’ Scarda si lasciò scrollare pacificamente. Doveva pur prendersi uno sfogo, quel povero galantuomo, ed era naturale se lo prendesse su lui che, vecchio com’era, poteva offrirglielo senza ribellarsi. Del resto, aveva anche lui, a sua volta, sotto di sé qualcuno più debole, sul quale rifarsi più tardi: *Ciàula*, il suo *caruso*.*»

occhiali cerchiati d’osso, che gli davano l’aspetto d’un barbagianni; aveva poi indossato un abito lustro, sorcigno, che gli sgonfiava da tutte le parti (pp. 571-2)»²⁴.

A non voler considerare che il nome del personaggio si configura come uno di quegli esempi, assai studiati, in cui l’onomastica pirandelliana offre una spia dell’ambientazione regionale della storia, come è il caso, tra gli altri, di Ciunna, Tino Imbrò, Melchiorino Palì, è interessante notare che l’esempio di Rosario Chàrchiaro rientra tra quelli, come Zì’ Scarda (cfr. § 1), per i quali il nome trova una significazione nell’etimologia. Etimologicamente il nome del personaggio riporta a siciliano *chiarchiaru* [car’carɔ], uno dei tanti nomi della pietraia, “conetto” etnolinguisticamente assai rilevante tanto per il lessico geomorfologico quanto per quello venatorio – come ha notato anche Sciascia (cfr. sotto). Per quest’ultimo caso, si consideri che la pietraia è il leopardiano luogo «dove al noto cavernoso covil torna il coniglio», all’interno, dunque, di un paesaggio desertico, di «cespi solitari»: un paesaggio di natura «ispida e cespugliuta» come la barba dello iettatore.

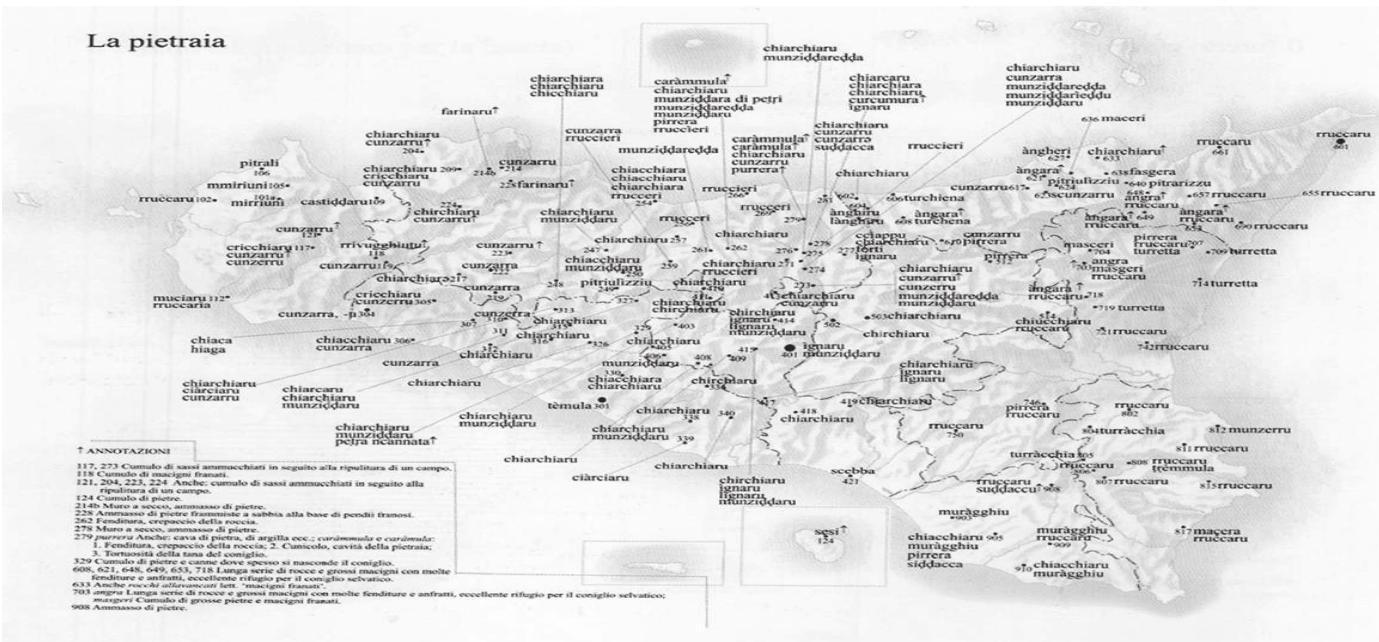
Sul piano geolinguistico *chiarchiaru* per ‘pietraia’ è il tipo lessicale più diffuso nella Sicilia centro-occidentale e copre, assieme ad altri tipi minori, l’area agricola, come mostra la carta riportata in FIG. 2²⁵.

Come si nota, per i nomi della pietraia si registrano in Sicilia due tipi prevalenti: il latinismo *chiarchiaru*, tipico dell’area centrale, con significative propaggini occidentali, e il latinismo *rruccaru* che, dal messinese al ragusano, appare diffuso in tutta la Sicilia orientale. Di ampia diffusione centro-occidentale è anche l’arabismo *cunzarru*, che rispetto a *chiarchiaru*, sembra spingersi più a ovest. Qui l’arabismo alterna o coesiste con vari altri tipi isolati, mentre nell’area del niseno-ennese e del palermitano interno è anche assai diffuso il tipo rifatto sull’antico francese *moncel* (< MONTICELLU), sempre accompagnato dal suffisso *-aru*, mentre solo dell’area a est di Palermo (soprattutto costiera) è il tipo *rrucceri*, talvolta sovrapposto a *chiarchiaru* oppure a *cunzarru*.

²⁴ Marzano, *Quando il nome è «cosa seria»*, cit. [Regesto “cognome”, p. 157].

²⁵ La Carta è tratta da Roberto Sottile, *La pietraia*, in *Dialetti: per parlare e parlarne. Atti del secondo Convegno Internazionale di Dialettologia. Progetto A.L.Ba.*, Rionero in Vulture, CalicEditore, 2011.

FIGURA 2 I nomi della pietraia in Sicilia



Chiarchiaro, con diverse varianti, ma sempre con struttura accentuale parossitona, è registrato da Caracausi, sia come toponimo, sia come cognome, per diverse province siciliane²⁶. E, a proposito della rilevanza toponimica della voce, sarà utile richiamare qui un Rapporto di un funzionario del Corpo Reale delle Miniere, redatto il 19 gennaio 1894, a seguito di un’ispezione riguardante una «solfara» del territorio di Aragona (AG). Nel rapporto si legge che la zolfara visitata «[è] stata da qualche mese gabellata al sig. Stefano Pirandello il quale quanto prima ne riattiverà tutte le sezioni». Sarà interessante notare che l’estensore del rapporto prosegue evidenziando che «[a]ttualmente si sta sgomberando la buca Taccia appartenente alla escavazione Chiarchiaro»²⁷. La parola, che sotto forma di toponimo fa riferimento a una miniera di zolfo del territorio di Aragona, presa in affitto dal padre di Pirandello, all’autore de *La patente* doveva suonare, dunque, particolarmente “familiare”.

La voce è ampiamente discussa nel *Vocabolario storico-etimologico* di Varvaro²⁸ dove viene ricondotta a latino *CALCULARIUM ‘terreno pietroso’, mentre viene posta la possibilità dell’esistenza di un parallelo magrebino *karkūr* «più tardi inserito e adattato nella famiglia della radice ar. *karkara*» ‘ammassare’²⁹:

La parola trova un buon riscontro anche nella letteratura plurilingue isolana con varie testimonianze, a parte quella di Sciascia su cui torneremo tra poco, in diversi autori siciliani³⁰:

- L. Sciascia: “il fucile avrebbe dovuto nasconderlo nel **chiarchiaro** della contrada Gràmoli, [...] ‘È una zona pietrosa [...] un insieme di grotte, di buche, di anfratti...’” (*Il giorno della civetta*, 1961, p. 79). Anche in *Kermesse/Occhio di capra* (1982/1984).
- A. Camilleri: “Il **chiarchiaro** è luogo impervio, desolato di sassi e di saggina: soprannome ideale per uno jettatore” (*Il gioco della mosca*, 1995, p. 26). Altre opere: *La strage dimenticata*, *La stagione della caccia*, *Un mese con Montalbano*, *La gita a Tindari*, *La paura di Montalbano*, *Il giro di boa*, *Privo di titolo*, *Maruzza Musumeci*: “Contrata Spinuzza è tutto un **chiarchiaro**, petri e

²⁶ Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia*, cit., p. 373.

²⁷ Biblioteca-Museo “Luigi Pirandello” Agrigento, *Pirandello e lo zolfo: dal fu Mattia Pascal al fu Luigi Pirandello*, a cura di A. Perniciaro, C. Iacono Manno, A. Pilato), Palermo, Regione Siciliana.

²⁸ Varvaro, *Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano*, cit., pp. 242-3.

²⁹ Ivi, p. 243.

³⁰ Cfr. anche Arnaldo Moroldo, *Méridionalismes chez les auteurs italiens contemporains. Dictionnaire étymologique*, s.d., in www.unice.fr/lirces/laguage/real/dialectes/index.htm.

grotti” (p. 34), *Le pecore e il pastore*, *Il campo del vasaio*: “A ’na cinquantina di metri echiù supra c’era un **chiarchiaro**, ’na pitraia enormi” (p. 56), *La danza del gabbiano*, *La giostra degli scambi*: “prima ancora d’addivintari un enormi munnizzaro, era un **chiarchiaro** sdisolato e solitario di petri e di macchie di saggina” (p. 204).

· S. La Spina “esalare l’alma da questo mondo per finire al **chiarchiaro** dell’altro”; “**chiarchiaro** da karkarah – ‘mucchio di pietre’. Ne deriva in siciliano ‘pietraia’, e in linguaggio figurato ‘l’aldilà’” (*L’amante del paradoso*, 1997, p. 123 e p. 292).

· V. Consolo: “E qui, dove la roccia si frantuma e s’allarga, è il **chiarchiaro**: ‘è una collina rocciosa, un sistema di anfratti, di crepacci, di tane [...]’ scrive Sciascia in *Occhio di capra*” (*Di qua dal faro*, 1999, p. 12); anche in *Le pietre di Pantalica*.

· M. Collura: “**Chiarchiaro**. Toponimo – misterioso per origine – di esclusivo uso della provincia di Agrigento” (*Alfabeto eretico*, 2002, p. 45, con altre occ.).

Ora, per Sciascia, «La parola, intraducibile in altra italiana, si è italinizzata facendosi, in provincia di Agrigento, cognome. Il personaggio di Pirandello che aspira alla patente di jettatore, nella commedia che appunto s’intitola, *La patente*, porta questo nome. Interpretandolo, l’attore Mario Scaccia pronunciava “Chiàchiaro”; ma la giusta pronuncia è “Chiarchiaro”»³¹. Riguardo a questo richiamo alla correttezza di pronuncia, si noterà intanto che l’attore non faceva altro che riprodurre la struttura accentuale segnalata da Pirandello, mentre d’altra parte è utile considerare che la variante proparossitona è effettivamente registrata in Sicilia, sia nell’agrigentino (*ciàrciaru*, col tipico esito affricato postalveolare del nesso latino CL, a Palma di Montechiaro – cfr., nella carta riportata sopra, il punto 339) sia sulle Madonie (*chiàr-chiaru ad Alimena*)³².

Quanto al suo significato nel testo di Pirandello, è noto come Sciascia, in *Kermesse*, vi abbia individuato un riferimento alla morte³³ come condizione ineluttabile di predestinazione umana: «*E lu cuccu ci dissì*

³¹ Leonardo Sciascia, *Kermesse*, Palermo, Sellerio, 1982, p. 30.

³² Cfr. Sottile, *La pietraia*, cit., p. 300.

³³ Matteo Collura, nel suo *Alfabeto eretico* (Milano, Longanesi, 2000), collega questa eventualità alla biografia dell’autore di Racalmuto: «Chiarchiaro, “luogo scabro e aspro dove tutti ci incontreremo...” Come non pensare al desolato luogo dove si aprivano i cunicoli della miniera Bambinello, in territorio di Assoro, provincia di Enna, dove una mattina di primavera del 1948 il fratello minore dello scrittore si uccise con un colpo di pistola alla testa? Come non pensare a quel sito roccioso, «scabro e aspro», nella campagna di Racalmuto dove, scavate nella roccia, occhiegiano alcune tombe sicane, in una delle quali, forse nel tempo ampliata dai briganti, secondo la leggenda abitò l’eretico fra Diego La Matina?».

a li cuccuotti / a lu chiarchiaru nni vidiemmu tutti. E il cucco disse ai suoi piccoli / al “chiarchiaro” ci rivedremo tutti. La morte raffigurata come un luogo scabro e aspro dove tutti ci incontreremo. “Chiàrchiaro” è infatti, in una collina rocciosa, un sistema d'anfratti, di crepacci di tane. Pauroso rifugio di selvaggina, di uccelli notturni, e vi si caccia col furetto, che spesso nelle tane resta imprigionato»³⁴.

La morte come condizione ineluttabile, dunque. Predestinazione alla quale l'uomo non può sfuggire imprigionato com'è nel suo statuto di essere mortale, come imprigionato rimane spesso negli anfratti della pietraia il furetto ivi introdotto dal cacciatore per la sanguinosa caccia al coniglio. Che l'incontro alla fine della vita, in questo luogo «scabro e aspro», riguardi tutti, ma proprio tutti, sembrerebbe insito anche in un'altra unità paremiologica oltre a quella opportunamente richiamata da Sciascia: *tutti i petri ô chiarchiaru*. Questo modo di dire – sia che valga ‘piove sul bagnato’, sia che valga ‘il denaro entra sempre nelle tasche dei ricchi’ (secondo le spiegazioni rintracciabili nei repertori dialettali)³⁵ – sembra condensare in quel *tutti* l'ineluttabilità di un destino che rende l'uomo inesorabilmente e *collettivamente* condannato a ritrovarsi lì, nel *chiarchiaru*, luogo finale e della fine. Predestinazione come malaugurio, predestinazione come iattura, disgrazia, sfortuna. Per tale ragione, quel luogo, dove tutti ci incontreremo, è dimora di sinistri uccelli notturni, come il *cucco* di Sciascia, che è il *barbagianni* di Pirandello, uccello del malaugurio che predice e profetizza sventura e morte. Ed è ancora nel patrimonio paremiologico tradizionale che la pietraia, luogo «scabro e aspro», luogo privilegiato di uccelli sinistri, si fa luogo della predizione: *quannnë canta la pirnicë a lu chiarchiarë, arridducë ligna ô fucularu*: il canto della coturnice nei pressi di una pietraia prelude al maltempo³⁶. Gli uccelli nei pressi della pietraia annunciano il futuro; siano essi gufi o coturnici, hanno da dire all'uomo che, per atavica iettatura, arriverà il tempo, il maltempo della morte, quale inizio e preludio di un processo di distruzione e deterioramento che è tutto nell'immagine stessa della pietraia: ammasso di pietre come cumulo di macerie o come *tèmula*, nome propriamente agrigentino della pietraia, ma che altrove in Sicilia significa anche ‘cumulo di grossi macigni franati’, ‘terreno franoso e franato’, ‘smottamento’.

³⁴ Sciascia, *Kermesse*, cit., pp. 29-30.

³⁵ Cfr. Sottile, Genchi, *Lessico della cultura dialettale delle Madonie*, cit., s.v. *chiarchiarë*.

³⁶ *Ibid.*

Furia della natura, dunque; vettore di disordine e capovolgimento geologico, vettore di distruzione e morte³⁷.

Eppure, il *chiarchiàro* – la pietraia – più che metafora della sola morte – come vuole Sciascia – sembrerebbe metafora dell’intera parabola dell’esistenza: in quanto ammucchiamento di pietre dovuto all’azione dell’uomo, come conseguenza della ripulitura di un podere (questo, in aggiunta a quello di ‘pietraia’, è il valore di altri tipi lessicali siciliani, sinonimi di *chiarchiaru*, come è almeno il caso di *cciappu*, *cunzarru*, *munziddaru*, *rrucceri*, *rruccaru*), è metafora dell’esperienza; in quanto bene prezioso per l’uomo che, prelevandone le pietre, spesso ammucchiate alla rinfusa, le “culturalizza” ponendole in sovrapposizione per realizzare muretti a secco, terrazzamenti, robuste dimore (cfr. i sinonimi siciliani *curcumura*, *muràggbiu*, *turràccchia*, *turretta*, *rruccarìa*, *siđacca*, *turchena*), è metafora della messa a frutto dell’esperienza per costruire e svolgere il proprio percorso esistenziale; in quanto ammasso di pietre risultante da frane e smottamenti (cfr. i tipi lessicali *farinaru*, *maçera*, *rrivuggbiutu* e l’agrigentino *trèmula*), è, infine, metafora del caos e della morte: traguardo finale di tutti, per atavico malaugurio. E i suoi anfratti cessano, così, di essere cunicoli per farsi funereamente e inesorabilmente loculi.

3. Marcatezza dia topica dell’appellativo Zi’

Non sarà senza senso notare che la forma *zzi*³⁸ come ‘appellativo premesso al nome di battesimo con cui ci si rivolgeva a persone anziane

³⁷ Le numerose e diversificate denominazioni siciliane della pietraia – che possono aver stuzzicato la spiccata sensibilità metalinguistica di Pirandello – non esauriscono i rispettivi valori in quello di (semplice) ‘mucchio di pietre’; ‘pietraia’. Possono darsi altre accezioni che, assieme all’etimo, permettono di risalire, di volta in volta, alle differenti soluzioni motivazionali alla base dei diversi nomi selezionati dalle diverse comunità linguistiche: così *farinaru* significa ‘pietraia’ in quanto ‘ammasso di pietre frammate a sabbia alla base di pendii franosi’; *macera* significa ‘pietraia’ in quanto ‘macerie, cumulo di grosse pietre e macigni franati’ (come anche *rivuggbiutu* che primariamente vale ‘frana’ <*rivùggiri* ‘ribollire’; ‘franare’). A partire da ben altri iconimi, *munziddaru* significa ‘pietraia’ in quanto ‘mucchio di pietre’ (<*munzeddu* ‘mucchio’); *turràccchia* vale ‘pietraia’ in quanto ‘mucchio di pietre a forma di torre’, *curcumuru* e *muràggbiu* valgono ‘ammasso di pietre’ come anche (e in quanto) ‘muro a secco’. Un caso assai interessante è anche quello riguardante il nome pantesco della pietraia (con le relative implicazioni motivazionali): *sesi*, voce di origine araba che, oltre a ‘cumulo di pietre sistemate nei terreni coltivati’, vale anche ‘monumento funebre dell’età neolitica, a forma di emisfero, di diametro superiore a 10 metri, con più entrate a forma di cunicoli’ (cfr. Giovanni Tropea, *Lessico de dialetto di Pantelleria*, Palermo, CSFLS, 1988, s.v.).

³⁸ Cfr. *Vocabolario Siciliano*, cit., s.v. *zzi*.

o ai contadini poveri' è documentato nella lessicografia dialettale solo per le province di Caltanissetta e Agrigento, così da disegnare uno specifico areale centromeridionale. Di questa marcatezza diatopica dà conto, in qualche modo, anche Camilleri che seleziona tale forma agrigentina (solo) nella prima delle opere in cui compare (*Il gioco della mosca*), in alternanza con la più diffusa *zu'* (e varr.) che diventerà ben presto la forma prevalente ed esclusiva delle opere successive, come mostrano gli esempi riportati di seguito³⁹:

- “Sua moglie, **za' Pina**, era una donna minuta...” (*Il gioco della mosca*, 1995/Sellerio 1997; altre occorrenze: *zi'* a p. 16 e oltre; *zu'* a p. 18 e oltre);
- “... Emanuele Ferraguto, noto in provincia e fuori come «don Memè» o più semplicemente «**u zu Memè**», zio Memè, soprattutto da chi con lui legami di parentela non aveva, manco lontanissimi” (*Il birraio di Preston*, 1995, p. 37, cfr. 5 altre occ.);
- “Verso la fine dell'agosto del '43 mio padre tornò una sera a casa stravolto. Era stato a Vigàta a trovare **u zu Stefanu**, come lo chiamavo io, non so per quale questione.” (*Il cane di terracotta*, 1996, p. 206, cfr. un'altra occ.);
- “«Stefano Lagùmina, ma tutti noi lo chiamiamo '**u zù Stefanu**', tiene novantacinque anni, ma avi una testa lucita che nun ce n'è»” (*Il giro di boa*, 2003, p. 73, con 4 altre occ.)
- “«Tu, mentre io sono coi nonni, vai a dormirì in casa dello **zù Stefano**.»” (*La presa di Macallè*, 2003, p. 12, cfr. 39 altre occ.),
- “...'**u zù Gaspanu**, come lo chiamano i sò niputi...” (*Privo di titolo*, 2005: p. 243).
- Altre opere: *Gli arancini di Montalbano* (1999, p. 27), *La scomparsa di Patò* (2000, p. 193); *Gocce di Sicilia* (2001, p. 16, e altre occ.), *Il re di Girgenti* (2001, p. 22, e con altre occ.), *La paura di Montalbano* (2002, p. 33 e altre occ.), *Maruzza Musumeci* (2007, p. 38: *zù*), *La regina di Pomeriana* (2012, p. 30, con ulteriori occ.).

Geolinguisticamente, la voce (agrigentina) *Zi'* usata da Pirandello corrisponde alla variante *zzù*, localizzata nel trapanese, nel palermitano e nel catanese con lo stesso valore: ‘zio, titolo che, premesso al nome di battesimo (e perciò in posizione atona), si dava ai contadini o a persone di modesta condizione sociale’⁴⁰. Si tratta quindi di un appellativo, tratto da un termine di parentela e perciò dotato di forte valenza affettiva e, in quanto tale, meno denotativo dell’altro appellativo siciliano, *mastru*, che, in antitesi con il primo, si dà agli artigiani. Siciliano *mastru*, anteposto al nome di battesimo, vale ‘artigiano’, ‘capo o padrone di bottega’, ‘muratore’, ‘calzolaio’ e perfino ‘maestro’. Esso è pertanto riservato a chi

³⁹ Cfr. anche Moraldo, *Méridionalismes chez les auteurs italiens contemporains*, cit.

⁴⁰ *Vocabolario Siciliano*, cit., s.v. *zzù*.

contadino non è. In Sicilia dunque si contrappongono formalmente e semanticamente due appellativi: *zzù/zzì* vs. *mastru*, il primo per i contadini, il secondo per gli artigiani (di ceto sociale più alto e in genere più “smaliziati” dei contadini, cosicché *mastru*, ha sviluppato anche valori come ‘astuto’ e, perfino, ‘abile in un affare camorrista’).

Avviene, però, che arealmente, microarealmente o localmente – come nel caso dell’area agrigentina – tale opposizione sia neutralizzata da un generico, polivalente e polisemico ‘zio’ (*zzì/zzù*), senza distinzione tra appellativo riferito a contadini e appellativo riferito ad artigiani. Si tratta di una bivalenza che, nelle aree dove invece la distinzione è fatta salva, può creare bizzarri cortocircuiti socio-linguistici, come è il caso di questo racconto:

R: E allura Ni’, buongiorno!

I: *Ciao*

R: Mi l’â ccuntari cuomu fui ssu fattu [mi racconti come fu quel fatto] di Maſtru Paſquali?

I: *A u fattu di maſtru Pasquali avi u bbellu pizzuddu chi [...] cci fui ssa discursioni* [è successo molto tempo fa] *ca: Maſtru Paſquali era u-mmuraturi e u-mmuraturi chê tiempi valia chiddu chi bbalia* [Mastro Pasquale era un muratore molto valido] *e èſſiri chiamatu “Maſtru” cci tinia [ci teneva]* // *O pi ffortuna o pi ſfortuna, na figghia si fici zzita cu unu di ssa parti di Agriggentu* [una delle sue figlie si fidanzò con un signore della provincia di Agrigento] / *cuomu si fici zzitu cu ssa parti di Agriggentu...*

R: U paisi tû rricuordi quali era?

I: *U paisi mû riguardu, era Favara / vinianu e: cu ſtu favarisi vinia ccà nzomma, si sapi i zztaggi cuomu sù, chiddu veni ccà, chiddu veni ddà, inzomma cc’era tantichiedda d’armonia e ggiumenti manciavano a Ccartavuturu, manciavano à Favara // na iurnata, chistu cuomu vinni ccà, cci dicia a cchiddu, dici, «Zzì Paſqua, Zzì Paſqua» / U “zù Paſquali” ggiumenti era: l quannu si sintia chiamari “Zzì Paſquali” – picchè era maſtru – cci tinia a èſſiri chiamatu Maſtru, ma chiddu chiamava “Zzì Paſquali, Zzì Paſqua”* // *na bbona iurnata acchiappau e un ci detti cuntu [un giorno decise di non rispondergli più] / E cci fa, dici [quando il genero vide che il suocero non gli rispondeva più, gli domandò]: «Zzì Paſqua, ma m’av’ a ddiri na cosa: ma picchè, dici, quannu u chiamu Zzì Paſquali, dici, u-mmi duna cuntu?»* [ma perché quando lo chiamo “Zzì Pasquale”, non mi risponde?] // *«Un ci dugnu cuntu? ma u sapi, dici, ca iò sugnu maſtru e iò a maſtranza cci tiegno / [...] e mmi chiama, dici, mi chiama, dici, vossia “Zzì Paſqua, Zzì Paſqua”, a chi ssiemu urtulana sìemu, ca mi chiama “Zzù Pasquali”? Vidissi ca iò sugnu maſtru! [Lei mi chiama “Zzù Paſqua, Zzì Paſqua”: cosa crede? Che sono un ortolano? Guardi che io sono un muratore!]*

Nel testo orale⁴¹, dunque, l’informatore riferisce che un signore origi-

⁴¹ Il testo è stato raccolto a Caltavuturo (PA) il 24 novembre 2017. Raccoglitore: Roberto Sottile; Informatore: Antonino Federico, 66 anni, muratore.

nario di Favara (nell'agrigentino) venne redarguito dal suocero (residente in provincia di Palermo) perché gli si rivolgeva con l'appellativo *Zi'*, anziché dargli del *Mastru* come sarebbe stato "necessario", essendo il suocero un muratore e non un ortolano! Se si considera il contenuto di questo racconto, il fatto che Pirandello abbia usato il titolo *Zi'* per un artigiano come *Zi' Dima* appare effettivamente idiosincratico a chi possiede nel proprio sistema culturale la distinzione tra il tipo 'zio' e il tipo 'mastro'. Ma ciò non vale nel caso di Pirandello, la cui appartenenza a un'area dialettale dove tale distinzione non è contemplata legittima in pieno la sua scelta onomastica che resta del tutto coerente con il suo orizzonte etnodialettale. Così l'appellativo *Zi'*, in quanto doppiamente radicato nella dimensione diatopica del suo dialetto (nel significante: *Zi'* contro *Zù*; nel significato: *Zi'* con valore di *mastru*), non è forma, ma vita, perché tratto dal nucleo più profondo dello spazio linguistico-culturale dell'autore, spazio dal quale Pirandello mostra di saper trarre una dialettalità, più che espressiva o folklorica, compiutamente e mirabilmente "identitaria".